

Esortazione e imitazione

(Fil 2,1-4; 2,12-30)

Oggi il mio brano inizierebbe dal v. 12, ma avendo fatto alcuni cambiamenti nell'ordine di esposizione, vorrei prima di tutto dire due parole sui primi 4 versetti del cap. 2.

Il Cap. 2 si apre con un appello molto incalzante ai filippesi perché vivano in profonda comunione e con reciproca solidarietà la loro vita comunitaria per «*combattere unanimi per la fede del Vangelo*».

La sequenza dei termini usati da Paolo indica la ricchezza dei doni che hanno ricevuto aderendo all'Evangelo:

- consolazione in Cristo
- conforto di carità
- comunione di Spirito
- viscere di misericordia.

Dal momento che i filippesi hanno avuto accesso a questi doni, la gioia di Paolo sarà piena se avranno uno stesso modo (**τὸ αὐτὸ φρονῆτε**) di sentire, uno stesso amore, e unanimi avranno un unico sentire (**τὸ ἓν φρονοῦντες**) (lo stesso sentire diventa unico sentire – c'è sempre lo stesso verbo φρονεω) senza nulla fare con rivalità e vanagloria, ma con stima e umiltà, senza badare ai propri interessi, ma piuttosto a quello degli altri.

Questo è lo stesso sentire (φρονεω)) di Cristo Gesù.

Mi pare che in questo modo Paolo descriva la comunione ecclesiale come un'opera trinitaria: sono le tre divine Persone che elargiscono, secondo le parole di Paolo, il Cristo la consolazione, il Padre, che è amore, il conforto della carità, lo Spirito santo la comunione, doni da cui scaturiscono le stesse viscere di misericordia di Gesù.

Dunque la vita cristiana deve essere nella sua realtà un riverbero, anche se pallido, della vita di Dio, deve essere testimonianza al mondo della comunione fra il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, testimonianza che deve manifestarsi fattivamente nei singoli discepoli con lo stesso sentire di Gesù, umile e obbediente.

E arriviamo così al lungo brano che mi è stato assegnato vv. 12-30 che molto semplicemente ho diviso in tre pericopi minori e cioè,

- vv. 12-18 ripresa dell'esortazione che già Paolo aveva iniziato nei primi versetti di questo stesso capitolo;
- vv. 19-24 elogio di Timoteo
- vv. 25-30 elogio di Epafrodito.

I vv. 12-18 riprendono l'esortazione di Paolo ai filippesi iniziata ai primi versetti di questo capitolo.

Mi sono chiesta come mai Paolo a questo punto si sia interrotto per inserire lo stupendo inno di cui ci ha parlato ieri Gigi.

Se proviamo a leggere questa intera esortazione saltando l'inno, il filo logico del discorso rimane, ma in realtà verrebbe a mancare il fondamento di ciò che Paolo sta dicendo e chiedendo ai filippesi perché questo inno, che i commentatori definiscono come «elogio di Cristo» a me pare il contenuto dell'Evangelo che Paolo invita a vivere e dal quale soltanto possiamo trarre l'energia per viverlo.

A mio avviso questo inno è il centro di tutta la lettera: i commentatori lo ritengono pre-paolino, (tranne alcune parole inserite da Paolo e precisamente la ripetizione «morte di croce») ma certamente Paolo lo ha fatto suo in modo pieno e totale e lo fa diventare il paradigma dell'agire dei filippesi e ovviamente di tutti i cristiani: questa è la vita secondo l'Evangelo: prendere la croce e seguire Gesù nella sua via di passione e di glorificazione.

In particolare ci sono due termini¹ che legano l'inno alle due parti dell'esortazione: ai primi versetti il termine **ταπεινοφροσινῆ** del v. 3 (umiltà: «*ognuno di voi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso*») si lega a **ἐταπεινώσεν** «*umiliò se stesso*» del v. 8 e nella seconda parte il termine **ὕπηκούσατε** del v. 12 (avete obbedito: come avete sempre obbedito.... attendete alla vostra salvezza) si lega ancora al v. 8 **γενόμενος ὑπήκοος** «*facendosi obbediente fino alla morte*». In verità nel v. 8 è descritto l'abbassamento massimo di Gesù, il culmine di ciò che lui volontariamente ha fatto per compiere il perfetto disegno del Padre, poi cambia il soggetto, iniziano le azioni di esaltazione di Cristo da parte del Padre.

Ebbene per raggiungere un eguale destino di gloria, Paolo indica ai filippesi questa stessa via percorsa da Gesù: li invita ad avere i suoi stessi sentimenti per percorrere la via dell'umiltà-umiliazione e la via dell'obbedienza.

Ritorniamo al testo.

vv. 12-13 – Il v. 12 inizia con un **Ὡστε**, (= così, quindi) insomma con una congiunzione che connette il testo che segue con il precedente a modo di conclusione: dunque se così ha fatto Gesù umiliandosi e obbedendo, i filippesi sono esortati a conformarsi a questo esempio, certo sempre irraggiungibile, ma ugualmente imitabile secondo le forze che Dio stesso dona.

Segue una esortazione molto calda, in cui Paolo definisce i filippesi carissimi o amati e che si snoda proprio partendo dall'obbedienza che hanno mostrato sia in sua presenza che in sua assenza. Obbedendo a Paolo, i filippesi si sono conformati a Cristo; è l'obbedienza di lui che fonda la loro, e sulla base di questa obbedienza Paolo esorta, anzi dovremmo dire comanda, con una serie di imperativi e proposizioni finali molto significativi e soprattutto impegnativi, tutta una scala di comportamenti etici che davvero li potrà fare riconoscere come veri «*figli di Dio immacolati*».

Il primo imperativo è «*operate la vostra salvezza*». Il testo italiano dice: “dedicatevi”, ma a me pare piuttosto riduttivo! Invece il verbo greco **κατεργάζομαι** è molto forte, vuole dire addirittura produrre, operare, lavorare. Ma i filippesi, in che senso possono operare per la loro salvezza? E ancora una volta a quale salvezza si allude? Salvezza dalle condizioni avverse in cui vivevano a Filippi o è la salvezza escatologica, finale ?

¹ In verità c'è anche il verbo **φρονέω** che torna tre volte, due volte nei primi 4 versetti e una volta nel primo versetto dell'inno, il v. 5 con una progressione molto significativa: pensate la stessa cosa, pensate l'unica cosa, pensate ciò che fu in Cristo Gesù.

Come, già evidenziato al v. 19 del cap.1 per Paolo, si tratta dell'una e dell'altra: il ben operare cui invita Paolo è al tempo stesso una testimonianza della salvezza in atto ed è un pegno per la salvezza finale nel giorno di Cristo.

Quanto all'operare al v. 13 è detto: «*Infatti è Dio che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore*» (letteralmente: **per la benevolenza**, cioè per la bontà del Signore che chiama i filippesi a tendere verso la salvezza finale e a operare per la sua realizzazione nel tessuto comunitario²).

Può sembrare esserci una contraddizione: allora chi opera questa salvezza?

L'*infatti* iniziale del v. 13 spiega perché i filippesi possono operare per la loro salvezza: lo possono fare perché Dio nella sua azione preveniente ispira il loro pensare e il loro fare. E' sempre Dio che muove per primo l'agire e l'intera esistenza dei credenti che possono e debbono operare solo in sinergia con lui, in conformità al suo volere.

Ma Paolo non ha detto anche che «*l'uomo è giustificato per la fede*»? (Rm 4,28) Come mai qui parla con tanta energia di operare? La salvezza per fede scompare dall'orizzonte di Paolo? No, la giustificazione e la salvezza per fede non sono smentite! Anzi è proprio la giustificazione per la fede che impegna ad accogliere l'azione di Dio in noi e a «rimanere nella giustificazione operata da Dio in Cristo, mediante il continuare a operare in vista della propria salvezza»³: il Signore fa tutto lui, ma aspetta anche le nostre opere buone e in verità alla fine della vita saremo giudicati sull'anima del nostro operare, sulla carità.

A questa salvezza i Filippesi debbono tendere «*con rispetto e timore*» o meglio letteralmente con **timore e tremore**: è questo un binomio che troviamo tante volte anche nell'AT e che indica l'atteggiamento dell'uomo davanti alla maestà di Dio. Paolo lo assume per invitare i filippesi a operare sì, ma sempre in una disposizione di umiltà e timore sapendo di essere sempre prevenuti e accompagnati dall'azione profonda di Dio: il sentimento che l'uomo prova davanti alla percezione dell'opera di Dio nella sua vita non può che essere di timore e tremore perché non può non riconoscere l'alterità tra lui, creatura, e Dio, creatore e Signore. Ebbene così i filippesi debbono operare, sentendosi «*collaboratori di Dio*» (1Cor 3,9) dunque soggetti a lui seppur collaboratori importanti perché loro stessi col loro operare attualizzano l'azione di Dio nella loro vita.

vv. 14. «*Fate tutto senza mormorare e senza esitare*».

Letteralmente il v. 14 dice: **fate tutto senza mormorazioni e contestazioni**⁴: è questo il secondo imperativo di questo brano: «*fate*» cui aggiunge «*tutto*». E' evidentemente in continuità con quanto aveva detto al v. 3 : « Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria»; qui Paolo esprime in modo positivo il modo di operare dei filippesi. Tutto il loro agire deve avere questa connotazione: il non mormorare e il non fare pensieri, giudizi, contese: è un comando!

Paolo sa che la mormorazione è un grande male del vivere comunitario, e quindi la prima opera per la propria salvezza, non per quella degli altri, è fare tutto senza mormorare e senza avere controversie con i fratelli.

² Cfr. A.Pitta, *Lettera ai Filippesi*, Milano, 2010, 176

³ A.Pitta, *Lettera ai Filippesi*, 174.

⁴ Il termine *dialogismi* ha molti significati: pensieri, giudizi, calcoli, dispute.

La mormorazione è stata il grande peccato di Israele nel deserto: là la mormorazione era contro Mosè e Aronne e quindi contro Dio⁵, ma anche la mormorazione contro il fratello e la comunità chiama in causa Dio perché lui è il Padre di tutti e non può sopportare il veleno mortifero della mormorazione che divide e disgrega la comunità dei suoi figli.

Quanto al secondo termine *dialoghismi* (= pensieri, giudizi, contestazioni) Paolo lo usa anche nel testo di 1Tm 2,8 ove invita i Tessalonicesi a pregare «*dovunque si trovino, alzando al cielo mani pure senza ira e senza contese*»; non ci dovrebbe essere posto nel cuore dei cristiani per pensieri di contestazione che sviino dal solco della carità, perché sono sempre laceranti.

v. 15a «*per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa*». Letteralmente: **affinché diventiate** (è una proposizione finale, con valore imperativo, il terzo).

Ecco un'altra azione che ci spetta, è chiaro sempre assecondando la grazia di Dio, **diventare** che vuol dire cominciare ad essere quello che prima non si era. Ebbene il non mormorare e il non contestare è la via per diventare :

-*irreprensibili*, cioè tali da non porre ostacoli al cammino di fede del fratello,

-**semplici**⁶, *puri*, cioè limpidi, immediati nell'agire secondo Dio, non doppi proprio come suggerisce Gesù in Mt 10,16 «*Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*».

-*figli di Dio innocenti* (lett. **immacolati**). Quest'ultimo termine usato è lo stesso che nella LXX è usato tante volte, specie nel Levitico, per designare le vittime senza difetto da presentare per il sacrificio o ancora di più nei Salmi per designare l'uomo che camminando senza colpa dimorerà sul monte di Dio (cfr. Sal 14,2) e colui che beato cammina nella legge del Signore (cfr. Sal 119,1).

In mezzo ad una generazione malvagia⁷ e perversa. La qualifica di questa generazione è piuttosto pesante! Paolo usa gli stessi termini che troviamo nella LXX in Dt 32,5 (Cantico di Mosè) per qualificare la generazione del deserto infedele a Dio e che va vista in opposizione ai figli immacolati, irreprensibili e semplici di cui diceva prima; ma il secondo vocabolo perversa, distorta = *διεστραμμενης* è usato anche da Gesù in Mt 17,17 ove rimprovera i discepoli per non essere riusciti a guarire un giovane epilettico per la loro poca fede. E' la fede ciò che fa la differenza nel pensiero di Paolo perciò la generazione distorta e perversa è quella che non ha accolto il vangelo di Gesù, è l'ambiente pagano di Filippi che avversa questo annuncio di croce e risurrezione, «*scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani*» (1Cor 1,23), ambiente in mezzo al quale i credenti debbono risplendere come gli astri nel mondo tenendo alta (la CEI dice *salda*, ma il verbo corrispondente greco può avere le due accezioni) la Parola della vita cioè il Vangelo.

Ma allora i filippesi che non hanno aderito all'annuncio di Paolo sono tutta gente degenerare? Non credo proprio che Paolo voglia dire questo; a Filippi c'erano anche

⁵ Es 16,7-9.12; Nm 17,6.20.25.

⁶ Il termine *ακεραι= semplici, puri* non si trova mai nella LXX.

⁷ *Σκολιος* = obliquo, tortuoso,

seguaci della filosofia del tempo, stoici, epucurei, che avevano ideali alti e che in qualche modo Paolo non sottovaluta, ma certo l'assoluto del Vangelo lo spinge a desiderare che tutti siano illuminati dal Cristo, via, verità e vita (cfr. Gv 14,6) e dunque a «*ravvedersi*» (At 17,30), come dirà agli ateniesi, perché i tempi dell'ignoranza sono passati.

v.15 b-16 *In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato».*

E qui ci imbattiamo nel quarto imperativo: **risplendete**. I credenti sono nel mondo, ma non sono del mondo (cfr. Gv 17,13-14) e debbono mostrare con la loro vita di essere figli di Dio; si deve vedere la differenza cristiana. E questo non per non essere solidali con tutti gli uomini, ma per essere loro orientamento dal momento che quelli di fuori dovrebbero vedere in loro un piccolo riflesso della luce di Cristo così come lui ha detto ai suoi discepoli: «*Voi siete la luce del mondo.... Risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*» (Mt 5,14.16). E i nostri poveri corpi opachi possono essere trasmettitori di luce solo se loro stessi si lasciano illuminare, se hanno in sé, se tengono alta quella Parola che è luce, è vita, è Cristo e dalla quale possono attingere lo stesso Spirito che fa agire da veri figli di Dio.

In questo modo i filippesi potranno diventare il vanto di Paolo. Se al v. 26 del primo capitolo erano i filippesi che avrebbero potuto vantarsi della nuova presenza fra loro dell'apostolo per riceverne incoraggiamento e crescita nella fede, ora è Paolo che, nel giorno finale di Cristo, potrà vantarsi di loro: è infatti convinto che la sua dedizione per la causa del Vangelo abbia portato frutto a Filippi e come potrà dire di sé «*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede*» (2Tm 4,7) così potrà vantarsi per la loro comune, sua e loro, corsa nella via dell'Evangelo.

vv 17-18 : «*Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me*».

Paolo sembra qui riprendere in considerazione la sua situazione di prigioniero per cui l'esito della sua esistenza può essere la morte. Ebbene la fede dei filippesi è per lui così preziosa che si dichiara disposto a versare il suo sangue in libagione sulla loro fede: in questo modo il dono della sua vita e «la fede dei cristiani diventano un'unica liturgia sacrificale, un unico sacrificio gradito a Dio»⁸.

E' molto significativo che Paolo usi qui il linguaggio cultuale quasi a dire che la fede ci deve fare arrivare a vivere, in ogni caso, un'esistenza tutta votata a Dio, come lui stesso esorta in Rm 12,1-2: «*Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per potere discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*».

⁸ E. Bianchi, *Vivere è Cristo*, s. Paolo, Cinisello Balsamo, 2006, 81.

E questa offerta, nell'assoluto abbandono in Dio, è fatta da Paolo senza angoscia, anzi nella gioia, invitando anzi comandando, è l'ultimo imperativo del brano, ai filippesi di gioire, anzi a congioire con lui perché qualunque cosa accada Paolo è sicuro, a riguardo suo e loro, dell'azione di Dio fedele e salvatore. E' bella questa richiesta di condivisione nella gioia, Paolo anche in questo frangente ha bisogno della solidarietà dei suoi, sembra volerli portare oltre ogni moto di tristezza e ripiegamento. Dio nella sua fedeltà offre continuamente la salvezza e perciò in ogni circostanza è un dovere per il cristiano gioire e ringraziare, per potere così con gaudio trasmettere la fede nel suo Signore.

Dunque la sequenza degli imperativi è molto bella e significativa: **operate** per la vostra salvezza, **fate** tutto senza mormorazione, **diventate** irreprensibili..., **risplendete** come astri nel mondo, **gioite** e **congioite**. E' il bellissimo itinerario dell'esistenza cristiana, sempre prevenuti dalla grazia, possiamo essere davvero «*collaboratori di Dio*» (1 Cor 3,9) per la salvezza nostra e dei fratelli.

A questo punto Paolo rivela ai filippesi i suoi progetti riguardo a ciò che, impossibilitato fisicamente dal compiere lui stesso in quel momento, spera e pensa per loro, parla cioè della sua intenzione di inviare due suoi carissimi collaboratori.

Per alcuni commentatori questo brano è un *excursus* rispetto al rapporto più diretto fra Paolo e i filippesi, secondo altri è il centro della lettera con l'invito ai filippesi di accogliere e imitare questi due collaboratori di Paolo, a lui vicini e soprattutto imitatori loro stessi del Signore Gesù. Sono due ipotesi un po' estreme, ma certo dato lo spazio e gli elogi che Paolo riserva loro sono un tratto importante della lettera.

vv. 19-24 elogio di Timoteo.

Anzitutto confida loro che spera nel Signore di potere inviare presto Timoteo: è un suo desiderio, una sua speranza che mostra la sua ansia di sapere di loro e anche il suo bisogno di essere da loro confortato venendo a sapere della loro buona condotta in Cristo, ma questo suo desiderio lo sottopone al volere di Dio, se Dio lo vorrà, lo spera nel Signore.

Seppure Paolo sappia di non potere inviare subito Timoteo, tesse di lui un grande elogio: lo definisce di animo uguale a se stesso⁹, sinceramente interessato alle cose dei filippesi come lui, e per evidenziarne ancor più le doti, lo confronta con quanti, pur lavorando per la causa del Vangelo, tuttavia non lo fanno con zelo buono, ma piuttosto si preoccupano e cercano di più i propri interessi personali che quelli del Signore, come diceva al cap. 1,17.

Timoteo nella sua dedizione alla causa del Vangelo presso i filippesi si è fatto imitatore di Paolo, il suo *alter ego* e la profondità della sua anima si manifesta prima di tutto nel cercare ciò che giova loro: è proprio della carità infatti «*non cercare il proprio interesse*» (1Cor 13,5): così ha fatto Gesù, così fa Paolo e così Timoteo si muove sulle loro orme.

Già all'inizio della lettera Paolo aveva definito Timoteo «*servo di Cristo Gesù*» (Fil 1,1) associandolo strettamente a sé come committente di questa lettera, il suo modo di

⁹ ἰσοψικον significa anche equanime.

agire è esemplare, nessun altro è come lui. Ecco perché desidera inviarlo a Filippi ove, per altro, i credenti conoscono già la sua virtù provata dimostrata nella causa dell'Evangelo, nella dedizione gratuita al suo servizio, nella partecipazione alle vicende dell'apostolo, tutti tratti che fanno di lui un vero figlio. E per i filippesi un ministro da imitare!

Vero figlio: in verità Paolo non ha generato alla fede Timoteo, sin da quando l'ha incontrato a Listri (cfr. At 16,1) questi era già «*discepolo assai stimato dai fratelli di Listra e Iconio*» (At 16,2) con una fede schietta ereditata dalla nonna Loide e poi dalla madre Eunice (cfr. 2Tm,1,5), ma poi l'aveva preso con sé e certo l'essere stati compagni nei viaggi missionari ne aveva maturato la fede, ne aveva rivelato la stoffa di discepolo fedelissimo e la loro intensa comunione di vita spesa interamente per l'Evangelo ne aveva fatto molto più di un collaboratore, ne ha fatto davvero un figlio¹⁰. Dunque Paolo spera di inviare a Filippi, un figlio diletto, in un certo senso una parte di se stesso!

Nonostante questo Paolo è convinto, sempre nel Signore, di potere andare presto anche lui personalmente. E' l'ansia del Padre che, per la gioia sua e loro, pensa di anticipare con l'invio della persona a lui più cara, la sua stessa andata, ma non rinuncia ad andare anche lui appena potrà; gli preme troppo di constatare con i suoi occhi come vanno le cose, gli preme troppo andare per consolare, rinfrancare, ravvivare la fede dei filippesi che comunque dovevano trovarsi in una situazione difficile tanto che prima Paolo li aveva esortati a combattere unanimi per la fede del Vangelo per rimaner saldi in un solo spirito (cfr. Fil 1,27).

Ma che cosa impedisce a Paolo di inviare subito Timoteo ? Non è detto chiaramente nella lettera, anche se c'è un cenno al desiderio di Paolo di vedere come evolverà la sua situazione di detenzione; a me piace pensare ad un tratto molto umano di Paolo per il quale sente bisogno della presenza del suo discepolo e figlio, ha bisogno di sentirlo vicino e compartecipe delle sue vicende. La vicissitudine di Paolo non è solo sua personale, è una vicenda ecclesiale che ha bisogno della solidarietà dei fratelli mentre Paolo si sente forse isolato rispetto alla comunità presso la quale è detenuto.

vv. 25-30 elogio di Epafrodito

In attesa di mandare Timoteo e di andare lui stesso Paolo dice al v. 25 «*Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito*». Questa parolina: «*necessario*» a me pare importante. Mi richiama quello che Paolo ha detto di sé al cap. 1,23-24, quando faceva un confronto fra ciò che era meglio per lui (essere sciolto dal corpo per essere con Cristo) e ciò che era più necessario per i filippesi (rimanere per essere di aiuto ai filippesi, per il progresso e la gioia della loro fede).

¹⁰ Lo aveva anche fatto "circoncidere per riguardo ai Giudei che si trovavano in quelle regioni" (At 16,3) poiché sapevano che era di madre giudea e di padre greco e, non essendoci dubbio sulla sua nazionalità, Paolo volle dimostrare che non voleva proibire ai Giudei di praticare la legge, sebbene ormai né la circoncisione né la non circoncisione in sé fossero importanti, soprattutto non la si doveva considerare via necessaria per la salvezza.

Ora Paolo crede necessario mandare Epafrodito perché lui stesso ha un grande desiderio di rivedere i filippesi che hanno saputo della sua grave malattia e per questo è preoccupato, addirittura angosciato per la loro ansia.

Mi sembra il modo bello e concreto con cui Paolo dimostra di non cercare mai il suo interesse, ma quello degli altri, in questo caso Epafrodito e i filippesi insieme: l'uno è angosciato e gli altri potevano essere ugualmente afflitti, lui desidera per l'uno e gli altri la loro consolazione e la loro gioia.

Certo ci si può chiedere se è solo per questo che Paolo ritiene necessario inviare subito Epafrodito a Filippi! Ci torneremo !

Anche di Epafrodito Paolo tesse un grande elogio: lo chiama fratello, mio compagno di lavoro e di lotta (cioè collaboratore e commilitone), vostro inviato e ministro (liturgo) della mia necessità. Questi attributi qualificano Epafrodito sia nei confronti di Paolo che dei filippesi.

Nei confronti di Paolo, Epafrodito è detto fratello, collaboratore, compagno di lotta: il rapporto che Paolo stabilisce con i suoi è prima di tutto un rapporto fraterno, affettuoso, caldo, familiare, in questo caso non di paternità, ma di fratellanza, a servizio di quell'unico Signore che è Padre di tutti;

in secondo luogo è un rapporto di collaborazione, di comune impegno per la stessa causa, il Vangelo del Signore Gesù, quindi fatto nell'unica fede, nell'unica speranza, nella medesima carità;

e infine è un rapporto di comunione nella sofferenza per il buon combattimento della fede, di condivisione per le fatiche dell'evangelizzazione fino a rischiare la vita, come dirà dopo.

Nei confronti dei filippesi Epafrodito è qualificato come vostro inviato, cioè delegato della comunità per fare giungere a Paolo il loro sostegno economico e come liturgo¹¹, come assistente, servitore «nelle mie necessità» dice Paolo.; è presso di lui il loro rappresentante.

Come mai, Epafrodito che è ben noto presso la comunità di Filippi, ha bisogno di questa calda raccomandazione da parte di Paolo ? I commentatori fanno diverse ipotesi:

1. Epafrodito ha abbandonato il progetto iniziale di assistere Paolo durante la sua prigionia¹²
2. È rimandato a casa per la grave malattia che ha contratto¹³
3. Epafrodito desidera ritornare a Filippi prima del previsto¹⁴.

In verità il testo non dice perché Paolo stima necessario inviare subito Epafrodito se non per la sola ragione del suo desiderio di andare, non indica altre circostanze precise che lo hanno indotto a questa decisione. Certo ora quello che gli preme è accreditarlo

¹¹ Quest'ultimo termine *liturgos*, secondo i commentatori non ha tanto una valenza culturale, quanto piuttosto indica chi "opera a favore di Paolo e delle sue necessità e la sua *leitourgia* colma l'assenza spazio-temporale della comunità, svolgendone le veci nel luogo di prigionia di Paolo". Così A. Pitta, *Lettera ai Filippesi*, 198.

¹² P. Bonnard, *Philippiens*, 57-58.

¹³ J. Gnllka, *La lettera ai Filippesi*, 276.

¹⁴ J.-F. Collange, *L'épître de Sait Paul aux Philippiens*, 105.

agli occhi dei filippesi, lui che certo doveva aver avuto un importante ruolo nella comunità di Filippi tanto da essere scelto per l'invio a Paolo della loro colletta. Ebbene di lui dice solo cose positive e insiste ripetutamente sulla malattia che lo ha colpito, e per la quale è stato vicino alla morte, ha rischiato la morte per Cristo, e questa è la grande opera di Epafrodito, se così si può dire. Il Signore però è stato misericordioso verso Epafrodito e anche verso Paolo, già così provato, la morte del collaboratore avrebbe aggiunto sofferenza a sofferenza, avrebbe privato lui e i filippesi di un collaboratore e di un testimone esemplare del vangelo.

E perciò ora questo scampato pericolo, attribuito unicamente alla misericordia di Dio, deve essere motivo di gioia per tutti: per Epafrodito che torna presso la sua comunità salvo e arricchito della grazia del ministero presso Paolo e soprattutto gioia per i filippesi che lo possono rivedere e riavere tra loro. E questa duplice gioia ricade anche a conforto di Paolo dal momento che è liberato dalla preoccupazione per la loro ansia e perciò reso meno triste per la separazione dal prezioso collaboratore. Come è bello che Paolo, pur nella difficoltà della sua situazione, pensi con tanta partecipazione alla gioia dei suoi, delle comunità e dei singoli, il suo ministero vuole essere un ministero nella e per la gioia.

E allora ecco Paolo ancora insistere sulla loro accoglienza perché sia piena di gioia, di gratitudine, piena di stima perché Epafrodito è stato un collaboratore generoso e fedele, non ha avuto timore persino di rischiare la vita per «*l'opera di Cristo*». L'aver posto la sua vita per Cristo ha agli occhi di Paolo, e perciò deve avere agli occhi dei filippesi, un valore massimo perché così si deve seguire il Signore Gesù fino a dare la vita per lui. Questo mi sembra essere il motivo più vero per cui Paolo tanto si dilunga a parlare di Epafrodito, perché vuole fondare il suo valore su questo suo non avere esitato a rasentare la morte per causa di Cristo (cfr. Fil 2,30), a donare la sua vita per gli altri.

E allora la stima per questo servitore del Vangelo deve diventare imitazione tanto più che ciò che egli ha fatto l'ha fatto a nome della comunità, per colmare, per attualizzare, diremmo noi, l'aiuto della comunità nel soccorrere Paolo nelle sue necessità: si tratta di una azione generosissima a favore di un apostolo del Vangelo e perciò tutto quello che è fatto a lui, è fatto a Gesù stesso: “*Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro*” (Lc 6,40).

E allora diventa chiaro il percorso che Paolo vuole far fare ai Filippesi, e anche a noi, in questo tratto della lettera; dalle esortazioni a vivere una vita da veri figli di Dio passa a mostrare ai filippesi l'esempio concreto di due suoi collaboratori che nell'umiltà, nell'obbedienza e nel dono di sé si adoperano per la causa di Cristo che è la stessa causa dei fratelli nella fede, infatti portano nel cuore le loro necessità, vivono premurosamente per il bene degli altri, lottano per la fede e per l'Evangelo, per il suo annuncio, per la sua diffusione e per la sua difesa fino ad offrire la loro vita a somiglianza del Signore Gesù. E' ciò che ha fatto Gesù che fonda ciò che deve fare il discepolo e allora è chiaro l'invito ai filippesi a percorrere questo stesso itinerario, a sentire con gli stessi sentimenti di Cristo, a seguire il percorso che già altri fratelli nella fede hanno percorso.

A questa lettera che viene definita in tanti modi, lettera dalla prigionia, lettera della gioia, lettera della consolazione, lettera di amicizia, possiamo così aggiungere un altro attributo: è una lettera che invita all'imitazione affinché la vita stessa di Gesù e quella dei suoi discepoli passi e venga riprodotta nella vita dell'intera assemblea ecclesiale. Anche a noi il Signore dia il dono e la forza di seguirlo sino alla fine, imitando con amore lui e i santi che il Signore ci fa incontrare nella nostra vita.

(Maria Angela)

Tre giorni biblica di Villa Pallavicini 26-28 agosto 2011